

Il Vangelo di Giovanni/2

Scheda 7

“Padre, glorifica il tuo nome!”

Introduzione

Con il capitolo 16 abbiamo concluso la lettura dei discorsi di addio nel Quarto Vangelo, parte iniziale e preziosa del Libro della Gloria. Prima di entrare nel racconto della passione, troviamo **il capitolo 17**, che è una lunga, splendida preghiera rivolta da Gesù al Padre. Il testo è una sintesi straordinaria di tutti i discorsi di Giovanni. All'interno dei discorsi di addio questa pagina si potrebbe considerare come una sorta di berakah, cioè una benedizione, rivolta a Dio, del quale si riconoscono gli immensi doni e benefici; ma questa preghiera di Gesù è insieme anche richiesta a favore degli uomini, perché il Figlio ne conosce i bisogni.

Solitamente questa lunga preghiera è denominata “preghiera sacerdotale”, terminologia affermata nell'ambito delle chiese della Riforma, verso la fine del XVIII secolo, ma che ha la sua origine in Clemente Alessandrino, santo monaco, padre della Chiesa vissuto nella seconda metà del II secolo.

- Il motivo di questa denominazione, che è divenuta ormai tradizionale, anche se non è perfettamente rispondente al contenuto, è duplice: da una parte, precede immediatamente il racconto della passione, nella quale Gesù offre se stesso in sacrificio, per la salvezza del mondo; dall'altra è Gesù stesso ad affermare: *Per loro io consacro me stesso* (17,19).

Ma il colore di fondo che caratterizza l'intera pagina si esplicita nei termini gloria e glorificazione.

Quando si parla di glorificazione si intende la manifestazione della verità: è l'unica possibilità che abbiamo per entrare nel mondo divino; infatti, come non possiamo fissare gli occhi direttamente nel sole, ma ne riceviamo la luce che da esso proviene, così è per il nostro desiderio, di “vedere” Dio: non lo vediamo, non possiamo, ma la sua gloria si manifesta ai nostri occhi come un rimando al suo volto, quando noi riconosciamo la verità.

- Nell'AT la gloria di Dio - kabod Adonaj – si manifesta nella liberazione dell'Egitto, nella vocazione dei patriarchi, nel cammino del popolo fuori dalla schiavitù, nella sua storia di salvezza. Così la gloria di Dio è presente nel tempio quando Salomone cerca di indicare la presenza dell'Altissimo, ma insieme è parte del popolo stesso di Israele, e torna nel tempio nel momento in cui Dio pone la sua tenda in mezzo agli uomini: è questa la gloria dell'incarnazione, secondo il Quarto Vangelo;

- ma per Giovanni la gloria si manifesta soprattutto nella morte in croce, momento di manifestazione completa dell'amore del Padre nel Figlio crocifisso, che ci rivela

pienamente la verità, identificata con la piena manifestazione dell'amore del Padre per il Figlio, e attraverso lui per il mondo intero.

Forse può essere opportuno leggere alcuni versetti dei canti del servo di JHWH, nel deuterio Isaia, per cogliere il mistero che si nasconde nel Cristo crocifisso, visto come colui che manifesta la gloria del Padre (cfr *Is* 42; 49-50; 52-53).

- Accanto a questa insistenza sulla gloria e sulla glorificazione, all'interno di questi versetti del capitolo 17 alcuni commentatori sostengono che si possa leggere in filigrana la preghiera del "Padre nostro".

Questo testo infatti potrebbe essere diviso in sette parti successive:

1. vv. 1-5 con l'iniziale invocazione *Padre*
2. vv. 6-11a con l'iniziale *ho manifestato il tuo nome*
3. vv. 11b-13 *Padre Santo*
4. vv. 14-20 *ho affidato la tua parola*
5. vv. 21-23 *ti prego*
6. vv. 24 *Padre, voglio*
7. vv. 25-26 *Padre giusto.*

Se riprendiamo una dopo l'altra queste sette parti, il "Padre nostro" sembra presente in tutte le espressioni, in alcune in modo particolare.

Si tratta comunque di un'interpretazione che non aggiunge quasi niente alla ricchezza del testo e che non terremo in considerazione nell'analisi che segue.

Consideriamo più aderente al testo stesso una struttura in due parti, a cui segue una conclusione di sintesi.

Questa pertanto la struttura del capitolo 17:

- a. vv.1-10 dialogo tra Gesù e il Padre, che diventa intercessione per i discepoli
- b. vv. 11-26 quattro "intercessioni" di Gesù per i suoi discepoli.

Noteremo nel corso della nostra lettura del testo che entrambe le parti hanno una suddivisione interna. Prima di passare alla lettura però, è importante sottolineare che questa pagina giovannea ha un valore notevole all'interno del Quarto Vangelo.

Essa precede il racconto della passione, morte e risurrezione di Gesù, quindi del compimento definitivo dell'ora.

Ma con un'abilità letteraria davvero straordinaria, la preghiera del capitolo 17 forma una grande inclusione con il prologo innico di 1,1-18.

Infatti i rimandi tra i due testi sono evidenti:

- Sono le uniche pagine in cui si parla esplicitamente della preesistenza del Figlio presso il Padre (cfr 1,1-2; 17,24).
- La preghiera completa il movimento di discesa del Figlio dal Padre (caratteristico del Prologo) con l'ascesa, il ritorno presso il Padre.
- Il Figlio che nel Prologo parla con il Padre nell'eternità, qui parla al Padre nel tempo e stando tra i *suoi*, ovvero la comunità cristiana.
- In entrambi i testi si può cogliere una chiara matrice liturgica: è la Chiesa che prega con le parole di queste due pagine mirabili.

Dunque, il capitolo 17, a conclusione dei discorsi d'addio, costituisce il testamento di Gesù ai suoi, partendo dalla centralità dello stesso Signore, per passare alla centralità della Sua Chiesa. Alla vigilia della passione, Giovanni ci porta proprio a questo passaggio dal Cristo alla comunità cristiana, partendo dalla glorificazione del Figlio (17,1-5; cfr 13,31-32) fino alla presenza dei discepoli presso il Padre (17,24; cfr 14,3). Nel fare questo, non si spezza affatto l'unità letteraria con i precedenti discorsi, anzi, proprio attraverso questa preghiera conclusiva riluce l'unità dei capitoli dedicati alla cena nel Quarto Vangelo.

1. “Padre, glorificami davanti a te” (17,1-10)

Come abbiamo detto poc'anzi nell'introdurre il capitolo 17, il tema della gloria e della glorificazione avvolge tutta la preghiera, dall'inizio alla fine (cfr vv.1.24). La prima parte della preghiera, in particolare, risulta intrisa di questo vocabolario dall'inizio alla fine, come già in 13,31-32; qui come al cap.13 al centro del discorso c'è il riferimento alla passione, perché è proprio attraverso l'innalzamento sulla croce che il Figlio svela la sua divinità (cfr 8,28), la sua potenza che salva e vuole salvare tutti gli uomini (cfr 12,32), svelando insieme l'amore del Padre per il mondo (cfr 3,16).

Possiamo individuare una suddivisione interna in due parti:

- I vv.1-5 introducono l'intera preghiera e hanno al centro il rapporto tra il Figlio e il Padre.

- I vv.6-10 allargano lo sguardo sui discepoli, per i quali Gesù inizia la sua intercessione, che si preciserà in modo molto chiaro nella seconda parte.

¹Così parlò Gesù. Poi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te. ²Tu gli hai dato potere su ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo. ⁴Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵E ora, Padre, glorificami davanti a te con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse.

⁶Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. ⁷Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, ⁸perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro. Essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.

⁹Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi. ¹⁰Tutte le cose mie sono tue, e le tue sono mie, e io sono glorificato in loro.

a. Iniziale invocazione al Padre

- Il v.1 opera prima di tutto il passaggio dai discorsi alla conclusiva preghiera. E poi indica l'atteggiamento di Gesù: alzati gli occhi al cielo, indicazione visiva che descrive il modo abituale che aveva Gesù nella preghiera. Il riferimento al cielo è riferimento al Padre, che è rimasto là dove anche il Figlio era e ritornerà. Il cielo naturalmente non è da intendersi come luogo fisico, ma come trascendenza, spazio al di là dello spazio, come abitazione per antonomasia di Dio, come volta che copre la terra e la protegge, la feconda e le dà vita.

È dunque sinonimo di tenerezza, di attenzione, di fecondità: è dal cielo che arrivano sulla terra la luce e il calore, è dal cielo che arriva la Parola di Dio, e scende sulla terra e non ritorna al cielo senza averla fecondata (cfr Is 55,10-11). È da questo cielo che il Verbo si è fatto carne, ed è disceso a porre la sua tenda in mezzo agli uomini (cfr Gv 1,14); è in questa dimora celeste che il Figlio ora ritorna.

- È il Figlio che si rivolge al Padre, ma ormai solidale con tutti coloro che in lui avvertono questa figliolanza nei confronti di Dio: *Padre, è venuta l'ora*, l'ora decisiva, l'ora che Gesù ha atteso, per cui Egli è venuto. È l'ora del compimento dell'amore *fino alla fine* (cfr 13,1), anticipata per l'intercessione di Maria a Cana (cfr 2,4-5). Da questo momento non troviamo più il Figlio dell'uomo, ma solamente il Figlio, perché, come egli stesso dirà più avanti, essendo giunta la sua ora, Gesù non è *più nel mondo* (v.11), è già tornato nella gloria del Padre, quella gloria che l'ora manifesta pienamente.

- La seconda parte del v.1, così come i versetti seguenti, presenta una perfetta reciprocità del Padre e del Figlio nel rivelarsi reciprocamente, e rivelare al mondo la verità che si manifesta nell'ora della gloria. Il v.2 rimanda in modo molto evidente al prologo innico, usando lo stesso linguaggio: c'è un *potere* di Gesù su ogni persona umana, che discende direttamente dalla volontà del Padre, ma che dal Figlio passa a coloro che si riconoscono "figli nel Figlio", coloro cioè che hanno il *potere di diventare figli di Dio* (1,12).

- Il potere che Gesù esercita su ogni carne è messo a disposizione della figliolanza divina: *Quale grande amore ci ha dato il Padre, per essere chiamati figli di Dio; e lo siamo realmente!* (1Gv 3,1), commenterà Giovanni nella prima lettera. Il potere sempre e solo quello dell'amore! Perché dove c'è amore, frutto pieno di una vita nello Spirito, di una vita da figli nel Figlio, c'è libertà (cfr 2Cor 3,17).

La *Gloria* di Dio che si manifesta nel Figlio e nella sua ora diviene per gli uomini il dono divino della vita eterna (v.2b). Ed è lo stesso Gesù, immediatamente a specificare in che cosa consiste il dono della *vita eterna*: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato (v.3). Dobbiamo ricordare che il verbo "conoscere", in tutta la Scrittura e particolarmente in Giovanni, non ha a che fare con un apprendimento di tipo logico, intellettuale, come è nella nostra cultura improntata dall'illuminismo. Il verbo greco *ghignoskein* indica una conoscenza di tipo esperienziale, profonda; richiama quindi gli altri verbi fondamentali dell'esperienza di Cristo nel Quarto Vangelo: "rimanere in", "essere uniti", "entrare in comunione", "dimorare in"... *Vita eterna* è allora "conoscere" Dio in questo modo, facendone una concreta e vitale esperienza, come Figlio Salvatore e Messia, come Padre che ama. *Vita eterna*, ancora più chiaramente, è entrare in quella comunione d'amore che fa del Padre e del Figlio una cosa sola, *l'unico vero Dio*. È questa comunione, che è vita per la nostra vita, che ci fa entrare nello spazio-tempo di Dio: solo così saremo salvati, entrando nella stessa vita di Dio, insieme a Gesù, uniti a Lui.

I vv.4-5 specificano ancora meglio il tema della glorificazione reciproca tra il Padre e il Figlio, che coinvolge anche l'uomo. La volontà del Padre, che è anche la volontà del Figlio, si è compiuta sulla terra come già era compiuta in cielo, proprio attraverso il dono del Figlio, inviato nel mondo. Gesù, il Figlio, ha preso su di sé la volontà salvifica del Padre facendone il senso della sua presenza sulla terra. Gesù stesso aveva già affermato questa verità tante volte, ne richiamiamo una a mo' di esempio: *mio cibo è fare la volontà del Padre* (4,34). *In principio* (1,1) tutto era nel Padre; poi, per sua volontà, si è manifestato nel mondo come luce, nell'inviato del Padre, il Figlio unigenito; e adesso, che l'ora è giunta, attraverso il Figlio tutto torna al Padre.

b. Intercessione per i discepoli

- Con il v.6 si avverte un primo passaggio all'interno della preghiera di Gesù. "*Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo*". La manifestazione del nome del Padre, ovvero del suo Mistero (perché il nome dice tutta la persona) era per tutti gli uomini.

Ma sappiamo già fin dal prologo del Quarto Vangelo che non tutti hanno accolto tale manifestazione, che si è compiuta con la venuta del Figlio. È proprio per questo rifiuto che riguarda una parte dei destinatari del dono universale del Figlio, che si ha un passaggio, che rimane sotteso alle parole di Gesù: tra tutti i destinatari del dono, solo coloro che lo hanno accolto appartengono al Padre. E questi sono coloro che il Padre ha dato al Figlio.

- Siamo davanti a un'immagine molto forte: il Padre ha dato al Figlio alcuni uomini, prendendoli dal mondo. *Erano tuoi e li hai dati a me*, dice Gesù. Il Padre non ha trattenuto per sé coloro che gli appartenevano, ma li ha "regalati" al Figlio! Ed essi *hanno osservato la tua parola*. Solo il Figlio poteva portare a compimento il dono di questa Parola, perché egli "è" la Parola (il greco infatti ha qui il famoso termine *Logos*,

che abbiamo già ampiamente discusso nella presentazione del prologo innico, cfr Gv 1,1ss, scheda 2, anno 2015-2016).

Il testo del v.6 richiama un passaggio importantissimo del Libro dell'Esodo: *Ora, se darette ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa (Es 19,5-6)*. Dio sta dicendo a Mosè quanto deve riferire al suo popolo, la cui santità dipende dall'ascolto della Parola che Dio dona loro.

Il concetto è analogo a quello che stiamo cercando di analizzare in Giovanni: "osservare" la Parola, infatti, significa custodirla e camminare in essa.

Ed è questo vivere la Parola che ci rende "proprietà di Dio", perché, se da una parte siamo sue creature, e dunque già gli apparteniamo, dall'altra siamo liberi di sottrarci al suo amore e quindi di restare nelle tenebre (per usare un linguaggio giovanneo).

- Tutto ciò che il Padre ha dato al Figlio, egli lo ha dato a coloro che hanno accolto e che vivono la Parola (vv.7-8). Chi si apre alla luce dell'incontro con il Signore Gesù, che si apre alla fede in Lui, riconosce il Figlio e riconosce anche il Padre, perché la Parola stessa diventa guida nella comprensione del Mistero di Dio. Chi vive della Parola ne riconosce l'origine e sa che Gesù è l'Inviato del Padre per la salvezza del mondo. Nel rapporto tra noi e il Padre vi è una indiscutibile centralità del "Verbo fatto carne" in Gesù. Il rapporto tra Padre, Figlio e credenti è espresso in modo tale che si può richiamare l'immagine di un campo seminato dal Padre, che ne è il padrone e che lo affida al Figlio, perché lo coltivi, lo irrighi con la sua Parola. Ecco perché le piante, che siamo noi credenti, accolgono la Parola che è il Figlio, l'acqua viva e che dà vita (cfr 7,27-28), perché percepiscono per sintonia l'intimità delle sue parole con l'azione del Padre; e una volta che accolgono il Figlio accolgono anche la stessa testimonianza del Padre per loro.

- L'orizzonte che Giovanni ci pone davanti non si racchiude all'interno degli orizzonti immediati, perché il Padre ha recinti, greggi che non sono immediatamente visibili agli occhi degli uomini. *Ho altre pecore...* (10,16a) ha affermato Gesù. E si farà un solo ovile con un solo pastore (cfr 10,16b). La dimensione ecumenica di questo testo è straordinaria: ovunque ci sia un uomo che entra in rapporto di fede con il Padre, il Padre stesso crea una sintonia unica e preziosa. Questa è la bella notizia che Giovanni ci affida in questa pagina. E tutto avviene per la misteriosa mediazione di Gesù, che riguarda tutti, non solo coloro che si riconoscono esplicitamente nel suo nome.

- A questo punto Gesù afferma il suo ruolo di intercessore (v.9) che però è limitato a coloro che il Padre gli ha dato e che osservano la sua Parola. Anzi, le parole del Signore suonano di una durezza eccezionale: *non prego per il mondo!* Il mondo che si è chiuso alla fede, rifiutando la luce di Cristo, si esclude volontariamente e liberamente dalla salvezza, dall'accesso a quella vita eterna che è esperienza personale dell'amore di Dio. Gesù non prega per loro, perché ne rispetta la libera scelta. Ma comunque queste parole sono davvero chiare e dirette come poche altre e per questo suonano così dure alle nostre orecchie. Del resto il mistero dell'iniquità non può lasciarci indifferenti, dato che la volontà stessa di Dio è la salvezza di tutti. Ma proviamo a leggere in positivo queste parole: c'è un compito di evangelizzazione che emerge dal v.10 e che risulterà più chiaro nella seconda sezione della preghiera (cfr in particolare v.20). La polemica con il mondo (inteso come luogo delle tenebre che rifiutano la luce) è certamente dura, ma resta lo spazio della speranza affidato all'attività dei discepoli, che sono chiamati a glorificare il Figlio e con Lui il Padre (v.10). E questa evangelizzazione diventa uno stupirsi continuo di fronte a queste piante che il Padre stesso ha preparato. Lo sguardo della comunità giovannea che è dietro questa preghiera, così come le parole stesse di Gesù, la sua volontà, che è la volontà del Padre, non abbandona il mondo al suo "destino di perdizione", non

potrebbe farlo, perché questo sarebbe del tutto contraddittorio con la volontà salvifica. Anche gli accenti polemici che emergono nel testo del Quarto Vangelo vanno nella direzione di una sollecitazione per coloro che restano nelle tenebre, perché si aprano alla luce. Per restare all'immagine delle piante che il Padre ha piantato, possiamo richiamare, mi pare, la parabola del fico sterile, che il contadino non vuole abbattere perché spera che l'anno successivo porti di nuovo frutto, grazie alle sue cure (cfr Lc 13,6-9): così fa Gesù, mandando i suoi nel mondo, perché desidera che tutti portino frutti. Ma sappiamo che porta frutto solo che resta unito a Lui. Ed ecco il valore dell'opera di evangelizzazione della comunità cristiana, il valore della sua testimonianza, che diventa glorificazione del Figlio e del Padre, fino alla piena manifestazione del Figlio stesso.

2. «Consacrali nella Verità» (17,11-26)

- Con il v.11 ha inizio una seconda sezione della preghiera che è caratterizzata da quattro verbi all'imperativo, che esprimono altrettanti "desideri" di Gesù. Non si tratta di qualcosa a cui il Figlio semplicemente aspira, ma di ciò che egli afferma come volontà sua e dunque chiede al Padre, perché ciò che il Padre vuole è ciò che vuole il Figlio (cfr 5,30) e viceversa (cfr 11,42). Si sviluppa dunque dal v.11 la vera e propria preghiera di intercessione di Gesù per i suoi presso il Padre.

¹¹*Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi.*

¹²*Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura.* ¹³*Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia.* ¹⁴*Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.*

¹⁵*Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno.* ¹⁶*Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.* ¹⁷*Consacrali nella verità. La tua parola è verità.* ¹⁸*Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo;* ¹⁹*per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.*

²⁰*Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola:* ²¹*perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.*

²²*E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa.* ²³*Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.*

²⁴*Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo.*

²⁵*Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato.* ²⁶*E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».*

Gesù si rivolge al Padre per intercedere per i suoi. E lo fa quando è ormai giunta la sua ora, ed Egli non è più nel mondo (v.11): è già in un certo senso tornato al Padre, perché è l'ora della gloria. A questa affermazione iniziale seguono le "domande", espresse, come detto, con altrettanti imperativi: *custodiscili* (v.11); *consacrali* (v.17); *siano una sola cosa* (v.21); *siano con me* (v.24).

- Attraverso questa sezione della preghiera, il quarto Vangelo riesce a far emergere tutta la realtà storica della Chiesa: comunità che vive nel mondo, ma non appartiene al mondo (vv.15-16) e quindi è in lotta con il mondo, in uno scontro che ha caratterizzato anche la vita di Gesù (cfr anche 15,18-19); comunità chiamata comunque alla testimonianza nel mondo (v.18); comunità chiamata anche all'unità, come testimonianza fondamentale perché il mondo possa credere e dunque vivere (v.23); comunità che vive nell'attesa di quella vita eterna nella festa della Trinità (v.24). Dal testo emerge in modo evidente come tutte queste caratteristiche ecclesologiche scaturiscono dalla centralità del Cristo. Infatti non c'è discorso sulla Chiesa che possa prescindere dal suo Signore, anzi, solo partendo da Gesù, il Figlio, possiamo parlare della Sua Chiesa.

Ciò che la Chiesa è chiamata a vivere, ciò per cui il Figlio intercede presso il Padre, è ciò che per primo Gesù stesso ha vissuto, nel suo scontro con il mondo, nella sua testimonianza unica, come Colui che rivela il Padre, nella sua unità con il Padre e con lo Spirito, nella sua glorificazione con il ritorno al Padre.

La Chiesa nasce dalla Parola fatta carne, che è Parola di Verità, ma al tempo stesso è Parola che crea (cfr 1,3).

In questo dialogo conclusivo con il Padre, nell'espressione fortissima del v.24, *voglio!*, si compie ciò che il prologo innico ha annunciato, all'inizio del Quarto Vangelo: nell'ora della gloria, il Figlio e con Lui tutta la creazione redenta, cioè la comunità dei discepoli e di coloro che mediante la loro parola crederanno (v.20), ritorna al Padre, da cui tutto proviene.

A - PRIMA INTERCESSIONE (vv.11-16): *custodiscili nel tuo nome.*

L'inizio di questa invocazione è già molto intenso perché Gesù si rivolge al Padre Santo. Finora la preghiera era diretta al Padre senza alcun attributo, adesso si sottolinea la santità del Padre, perché è da questa fonte, da Colui che solo è buono (cfr Mc 10,18 e par.), che Gesù chiederà l'espansione della stessa santità sui discepoli (riecheggia l'espressione veterotestamentaria: *Siate santi perché io, il Signore vostro Dio, sono santo, Lev 19,2*).

- La santità comporta distacco e separazione. E dunque questa caratteristica di distacco o separazione che ha come ultima fonte il Padre, adesso viene chiesta per coloro che hanno creduto; una richiesta da parte del Figlio al Padre perché Questi custodisca nel suo amore di Padre i suoi.

Gesù è ben consapevole che nella sua assenza da loro, i discepoli correranno maggiori rischi a motivo dell'ostilità contro il suo Vangelo: con Lui ancora presente con loro, *il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo* (v.14). E proprio per questo Gesù intensifica la sua preghiera al Padre, perché abbiano la forza di resistere al male: Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal Maligno (v.15). Qui appare la figura sinistra di Satana "il" *Maligno* (con l'articolo), che insidierà la missione degli apostoli e di chi verrà dopo di loro, come ha fatto già con il Maestro e Signore.

- Nei confronti della comunità cristiana, l'azione del Maligno consisterà nella tentazione di lasciarsi attrarre dal mondo fino a non distinguersi più da esso. Finché era nel mondo, Gesù ha tenuto i suoi lontano dal *Maligno*, conservandoli nel nome del Padre (v.12). Il Figlio è stato il nostro primo "custode" e non ha permesso che alcuno si perdesse, *tranne il figlio della perdizione*, con evidente riferimento a Giuda. La figura del traditore resta misteriosa, ne abbiamo parlato più volte. Certamente il Signore ha permesso che il tradimento si consumasse nel rispetto della libertà di Giuda, ma ciò non esclude il traditore dalla misericordia di Dio. poiché qui si dice però che Giuda si è perduto, si può leggere questa affermazione come un rifiuto della misericordia da parte dello stesso traditore. Non possiamo però avere certezze su

questo, perché dovremmo poter stabilire con sicurezza che queste parole sono proprio quelle pronunciate da Gesù e ciò non è ovviamente possibile...

Il riferimento al tradimento qui non è però l'aspetto centrale. È importante invece che noi sappiamo che il Padre ci custodisce "nel suo nome", cioè nella sua stessa persona, che è amore e misericordia, così che non potremo perderci se non saremo noi a volerlo. È possibile che dietro le espressioni di questi versetti ci sia il timore di defezioni dalla comunità giovannea, ma anche questa resta per forza di cose una semplice ipotesi. Il v.13 richiama un'affermazione che è già risuonata nei discorsi d'addio: per chi resta nel Padre e nel Figlio, perché ha imparato a "conoscerne il Nome", l'esito è la *pienezza della gioia*, la stessa gioia che abita in eterno il Figlio (cfr 15,11; 16,20.23). Questa gioia è in evidente contrasto con l'odio del mondo (v.14). Gesù e come Lui i suoi discepoli sono come degli estranei per il mondo, eppure sono parte di esso, pur senza appartenervi, cioè senza seguirne le logiche, il pensiero. Eppure così come è stato per Gesù, anche la presenza della Chiesa nel mondo ha un valore nel piano salvifico, perché è chiamata a farsi strumento della Provvidenza del Padre, come segno visibile di salvezza. Gesù infatti non chiede al Padre di togliere i suoi dal mondo (v.15), perché è lì che sono chiamati a restare, per essere "sacramento di salvezza" per coloro che ancora non credono. Dio infatti ama il mondo (cfr 3,16-17) e ha mandato il Figlio come *luce del mondo* (8,12) perché per mezzo di Lui il mondo si salvi (cfr 12,47).

Gesù nel tempo della sua permanenza tra gli uomini non si è tenuto in disparte, non ha temuto di contaminarsi con i peccatori; lo stesso è chiamata a fare la Chiesa. Il fatto di essere *nel mondo*, ma *non del mondo* non significa abitare la società umana come elemento separato, con qualche complesso di superiorità, né tantomeno con atteggiamento giudicante. La presenza della comunità cristiana deve continuare quella del suo Signore e Maestro: deve essere presenza che sa dialogare, che sa servire e per questo amare, pur restando fedele alla Parola e quindi divenendo un segno di contraddizione (cfr Lc 2,34), mettendo in discussione i valori del mondo, e mostrando al mondo stesso il volto di Gesù, che è la sola via di salvezza. Ecco perché come il Padre ha mandato il Figlio nel mondo, così ora il Figlio manda i suoi (v.18; cfr 14,18).

B. SECONDA INTERCESSIONE (vv.17-20) "consacrali nella Verità"

La seconda domanda di Gesù riprende la prima: il Padre che custodisce i discepoli che sono nel mondo, ma che devono essere da questo difesi, sono allo stesso tempo "consacrati" per il mondo.

Siamo davanti all'urgenza dell'azione missionaria della Chiesa, come afferma chiaramente Gesù definendo i suoi come "mandati" nel mondo da Lui, così come Lui, il Figlio, è stato *mandato* dal Padre (v.18).

Ma affinché la parola di questi inviati sia efficace, è necessario che il Padre li "consacri nella Verità" (v.17a).

Che cosa significa questa richiesta di Gesù? "Consacrati" significa "separati", in questo caso "separati dal mondo", che è privo della luce, e dunque nel peccato. Ed è proprio la Verità, che è la Parola (v.17b), che quindi è Gesù stesso (cfr 1,1-2.14 per Gesù Parola, *Logos*; 1,17; 14,6 per Gesù Verità) che opera questa "separazione", perché nelle luce della Verità non ci sono sfumature, zone grigie, fraintendimenti. Sappiamo bene che per Giovanni non ci sono le vie di mezzo. Dunque i discepoli che vivono la Parola, perché l'hanno intimamente accolta, sono consacrati nella Verità, sono nella Sua Luce e quindi sono separati dal mondo, che è nelle tenebre. Il Padre, che è Santo, custodisce i discepoli nella Verità, perché li accompagna nel loro cammino di santificazione, anche attraverso il dono dello Spirito, che è Spirito di Verità (cfr 14,16-17; 15,26; ...). In forza di questa consacrazione, i discepoli sono mandati nel mondo a portare la Parola ed è già affermato qui che molti attraverso questo annuncio crederanno (vv.18.20).

Al centro del discorso c'è però il v.19, che afferma la consacrazione di Gesù stesso per i suoi. Letteralmente significa che Gesù si separa volontariamente dal mondo per poter ottenere la separazione dei suoi discepoli. Il linguaggio qui è quello tipico dei riti sacrificali. E l'autoconsacrazione di Gesù è il suo prendere la croce, lasciarsi inchiodare ad essa per la salvezza del mondo. La motivazione: *per loro* (v.19) è una conferma di questa interpretazione, poiché nel Nuovo Testamento è usata sempre per indicare l'efficacia della croce di Cristo. Gesù, quindi, in questo "sacrificio" è contemporaneamente la vittima e il sacerdote che lo offre. Gesù si consacra come vittima per gli uomini e afferma così la santità sua, che è quella del Padre e che è quella a cui sono chiamati i discepoli che lo seguono, che camminano in Lui, che è la Via (cfr 14,6).

- Come Gesù, dunque, ha rivelato il Padre, svelando il Mistero della Sua consacrazione per il mondo attraverso la croce, che è la pienezza della rivelazione (cfr 8,28), il segno tangibile della gloria divina,

- così i discepoli devono passare per la croce di Gesù e lasciare che questa li consacri, per poter essere efficacemente portatori di Dio al mondo.

- Da una parte c'è la santità costitutiva di Dio, Padre e Figlio, che porta i discepoli sulla via della santità.

- Dall'altra, in continuità e a motivo di tale santità, c'è quella della Chiesa, che è solo opera di Dio. E la Chiesa, ogni suo membro, sa che la strada da seguire, la sua missione, è necessariamente segnata dalla croce, che è l'unica strada per giungere a Dio. Anche per questo, il primo annuncio cristiano era centrato tutto sul mistero della passione, morte e risurrezione del Signore Gesù (il cosiddetto *kerygma*): è già tutto lì, in quel mistero che si compie nell'ora della gloria.

a. TERZA INTERCESSIONE (vv.21-23): tutti siano una sola cosa

Già al v.11, inizio di questa seconda sezione della preghiera, abbiamo trovato le stesse parole, come "motivazione" della prima domanda rivolta da Gesù al Padre: *"Custodiscili nel tuo nome (...) perché siano una cosa sola come noi"*.

Possiamo dire che il tema dell'unità tra i discepoli a immagine dell'unità della Trinità unifica tutta la preghiera di intercessione di questo capitolo 17.

Questa terza domanda, dunque, pur essendo quella più concisa, è certamente centrale nell'intera preghiera, che secondo alcuni commentatori è essenzialmente una preghiera per l'unità della Chiesa.

Dobbiamo prima di tutto pensare alle comunità cristiane del primo secolo, come quella giovannea, nate da un fiorire di carismi, da una grande vitalità e con fondamenti teologici in via di definizione e perciò a volte non del tutto conciliabili.

Ed ecco le differenze, che portano a una frammentazione, con molte comunità che pretendevano di possedere la Verità e dunque di imporla ad altre, con l'effetto di un'ulteriore distinzione e chiusura. Lo stesso deve aver vissuto anche la comunità che sta alla base del Quarto Vangelo. Il pluralismo era una ricchezza della Chiesa primitiva, ma poteva diventarne anche la morte. Come sempre nella storia della Chiesa, possiamo riconoscere come sia davvero lo Spirito che la guida, perché nonostante la pluralità di esperienze, le comunità non si sono chiuse, hanno comunicato, hanno cercato di camminare insieme nella via dell'unità. Così sono nati i primi concili, le discussioni teologiche guidate da pensatori profondi e illuminati, ma prima di tutto santi, come sono stati quelli che proprio per questo chiamiamo i "padri della Chiesa".

Oggi la Chiesa di Cristo non è unita, ed è così dalla fine del primo millennio cristiano, prima con lo scisma d'Oriente, poi con la Riforma protestante.

Ma lo Spirito continua a guidare la Chiesa e oggi vediamo come tutti i cristiani, delle diverse confessioni abbiano finalmente cominciato a pregare insieme, a pregare per costruire l'unità, proprio come le comunità primitive, cioè non pretendendo di

appiattare la ricchezza delle diverse esperienze, ma cercando di armonizzarle nella comune ricerca dell'unica Verità che salva. Certamente possiamo dire che questa è la volontà di Dio in Cristo, anche alla luce del capitolo 17 di Giovanni.

Torniamo al nostro testo, la cui forza è evidente. Chiede Gesù al Padre: *siano come noi una cosa sola* (v.22); *siano perfetti nell'unità* (v.23). Insieme alla richiesta iniziale del v.21, ritroviamo tre volte la stessa domanda in ciascuno dei tre versetti. L'ultima richiesta è forse la più forte. La traduzione *siano perfetti*, pur corretta, non riesce a rendere completamente l'espressione originale, che il latino traduceva perfettamente: *consummati in unum*. Le parole del testo originale vogliono esprimere una pienezza che è anche totalità, compimento del fine: l'unità è il compimento, così come lo è la croce, tanto che l'ultima parola di Gesù prima di rendere lo Spirito è la stessa (cfr 19,30). Il pieno compimento del discepolo è la perfetta unità con gli altri credenti!

Altra caratteristica rilevante del testo originale, che un pochino si perde nella traduzione, è la sequenza di affermazioni introdotte con l'avverbio *ina*, "affinché", che nel greco ricorre sei volte in poche righe, come a dire che lo scopo di tutto, anche della croce, è il compimento dell'unità, che porta alla fede anche coloro che sono del mondo. Questo non può stupirci. Più volte abbiamo sottolineato che la salvezza che il Signore ci dona non è una conquista solitaria, è un cammino condiviso. Ma possiamo qui richiamare anche il racconto degli *Atti*, là dove Luca afferma che molti chiedevano di essere battezzati perché vedevano l'unità della comunità (cfr At 2,47).

Il modello, ma insieme anche il fondamento di questa unità da perseguire è Dio stesso, perché il Padre e il Figlio (e lo Spirito, dobbiamo aggiungere) sono una unità indissolubile, pur restando la distinzione delle persone divine.

Già in precedenza Gesù aveva detto che Lui e il Padre sono una cosa sola (cfr 10,30) e che da questa unità scaturirà un unico gregge, con un solo pastore (cfr 10,16). Ma è ben chiaro nel quarto Vangelo che questa unità non è frutto di sforzi umani, è piuttosto donato da chiedere, come Lui stesso lo sta chiedendo al Padre; c'è però un fondamento a tutto questo discorso, che compare quasi improvvisamente alla fine del v.23: è l'amore del Padre per il Figlio, che però è rivolto anche ai discepoli. Alla fine, potremmo dire, il segreto dell'unità è tutto qui: una vita di intima, profonda unione di ogni credente con Dio Amore, che ci plasma perché viviamo essenzialmente di questo amore, che per sua natura si diffonde. Così avviene che per l'unità tra i credenti che l'amore produce, il mondo può credere nel Figlio, quale inviato del Padre, cioè quale Salvatore del mondo (v.23).

Già il v.21 connette la fede del mondo all'unità tra i credenti a immagine dell'unità tra il Padre e il Figlio.

Nel v.23 il verbo che esprime questa fede non è più "credere", ma quel "conoscere" che avevamo già trovato all'inizio della preghiera (v.3). Sappiamo già che si tratta di una conoscenza esperienziale che è strettamente connessa alla fede. Il fatto che in conclusione della terza intercessione, quella per l'unità, Gesù usi il verbo "conoscere" ci riporta alla concretezza dell'intera preghiera. Il Figlio chiede al Padre per noi qualcosa di assolutamente concreto, Lui che è Parola fatta Carne, manifestazione di Dio nella limitatezza della materia, attraverso il mistero dell'incarnazione. Si parla sì di salvezza, di vita eterna, di unità, di Verità. Ma non sono valori astratti, solo Vita concreta, esperienza quotidiana del credente. Non è certo con le Parole che i discepoli possono portare il mondo ad aprirsi alla parola fatta Carne, ma è solo attraverso una vita concretamente evangelica. Se viene meno questa concretezza, viene meno la presenza efficace della Chiesa nel mondo. Del resto, sappiamo già che l'amore, per essere credibile, deve farsi servizio (cfr 13,1-20), un servizio che proprio perché annulla le disuguaglianze, le disparità, è motivo di unità: *da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri* (13,35). Anche nella Trinità

infatti, Gesù afferma la perfetta uguaglianza sua con il Padre (cfr 14,9-11). E Dio Trinità è Amore (cfr 1Gv 4,8.16).

b. QUARTA INTERCESSIONE (vv.24-26): siano con me

Il v. 24 inizia con un'espressione che suona quasi come un'esplosione, all'interno di una preghiera in cui alla confidenza del Figlio si unisce l'umiltà che viene dall'umanità del Cristo: *Voglio!*

Possiamo leggere questo imperativo come un segno di quella profonda unità tra il Figlio e il Padre, che fa sì che la volontà dell'uno sia la volontà dell'altro. Il richiamo all'amore del Padre per il Figlio e per i suoi lega la terza intercessione a quest'ultima (cfr v.26). Anzi, tutta la preghiera si conclude proprio con la sottolineatura di quell'amore che abita il Padre e il Figlio e che è dato anche ai discepoli. Se l'anelito all'unità è il sottofondo dell'intero capitolo, l'amore ne è la chiave e la gloria ne è il fine, il punto d'arrivo. Gesù è già in quella gloria che è sua, da sempre (cfr 1,1; v.24). Abita la gloria della Trinità perché è giunta la sua ora. Ma prima del definitivo ritorno al Padre, vuole che i suoi, in virtù di quell'amore che unisce il Padre e il Figlio dall'eternità (v.24), unisca i credenti allo stesso Figlio (v.26). Sappiamo che questa unione al Figlio, come i tralci alla vite, è ciò che ci porta alla salvezza e alla gioia (cfr 15,1-12), ma restare uniti a Lui, concretamente, significa restare nel suo amore, cioè vivere il "comandamento dell'amore", giorno dopo giorno, nel servizio reciproco.

Ciò è possibile solo se siamo abitati dalla Parola, che ci plasma, ci sostiene, ci cambia il cuore (cfr 8,31-32.47).

Non c'è fede autentica senza questo dimorare in Cristo e nella sua Parola, perché è attraverso la parola fatta carne che abbiamo accesso al mistero di Dio, che il mondo non può conoscere (v.25).

Possiamo chiederci, in conclusione, che cosa significa "conoscere il Padre", conoscere il suo nome?

- Credo che possiamo affermare che chiamare Dio "Padre" implica prima di tutto riconoscere che siamo tutti figli e quindi fratelli, nel Figlio Gesù Cristo, signore e Salvatore.

- Allora il credente in Cristo che conosce il Padre ha anche la responsabilità di imparare a guardare all'altro come a un fratello. Torniamo così a richiamare quel valore imprescindibile della piena uguaglianza di dignità tra tutti, non solo tra coloro che condividono la stessa fede (non dimentichiamo mai che Gesù ha lavato i piedi anche a Giuda!).

- Ma sapere che Dio mi è Padre come lo è di ogni uomo significa anche riconoscersi figli amati e quindi mandati a portare questo amore a tutti, senza distinzioni né barriere, perché le tenebre del mondo aspettano la Luce del Verbo e desiderano, anche inconsapevolmente, aprirsi alla Luce e all'amore che salva.

- Il Creato, scaturito dalla volontà creatrice di Dio, che è anche volontà salvifica, attraverso la sua Parola eterna, ha in sé il germe dell'unità, a immagine del Dio che l'ha creato. Se il mondo vive la lotta e la divisione, la guerra e la violenza, a volte anche in nome di Dio, ciò non deve portarci a chiuderci per non contaminarci e per preservarci dal Maligno. Questo è proprio ciò che il Maligno vuole perché è divisore.

- La divisione deve invece richiamarci alla responsabilità dell'annuncio evangelico, perché l'unità scaturisce da quell'amore-servizio che vince le differenze e le disuguaglianze, e riporta il creato verso quell'unità che è l'impronta del Creatore, unità nella Trinità. E nel nostro servire il mondo con amore, sappiamo che siamo attesi da Gesù, che ci ha tracciato la Via, ci ha preparato un posto in quella dimora del Padre (cfr 14,2-3) dove la gloria a cui giungeremo con Lui è splendore della pienezza dell'amore vero.

- **Dalla Parola, la preghiera**

- Ciascuno di noi ha una missione nella vita.
 - Gesù prega il Padre per i suoi seguaci, dicendo: «Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo» (Giovanni 17,18).

- Di rado ci rendiamo pienamente conto che siamo mandati per adempiere i compiti che Dio ci ha dato.
 - Agiamo come se fossimo noi a scegliere - come, - dove - e con chi vivere.

- Agiamo come se fossimo gettati allo sbaraglio nella creazione e dovessimo decidere come passare il tempo finché moriremo.
 - Ma siamo stati mandati nel mondo da Dio, proprio come Gesù.

- Quando cominciamo a vivere con questa convinzione la nostra vita,
 - scopriamo subito che cosa siamo stati mandati a fare.

(H. J. M. Nouwen)

Essere consacrati nella verità, vuol dire essere consacrati in Cristo, il quale giustamente ha detto: “Io sono la via, la verità e la vita”.

1. Sempre rivolgendosi al Padre, e pregando per i suoi discepoli, il Signore dice: *Io ho dato loro la tua parola, e il mondo li ha presi in odio*. Non ne avevano ancora fatto esperienza con i patimenti che in seguito sarebbero loro toccati; ma, secondo il suo solito, dice queste cose annunciando il futuro con il verbo al passato. Indica poi il motivo per cui il mondo li odierà: *perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo* (Gv 17,14). Questo, di non essere del mondo, è stato loro concesso in virtù della rigenerazione, perché in forza della generazione erano del mondo, e per questo il Signore aveva detto prima: *Io vi ho scelti dal mondo* (Gv 15,19). Fu quindi un dono il fatto che essi, come il Signore, non fossero del mondo, avendoli il Signore liberati dal mondo. Egli invece non appartiene mai al mondo, in quanto, anche nella forma di servo, è nato per opera di Spirito Santo, in virtù del quale essi sono rinati. E così, se essi non sono più del mondo, perché sono rinati ad opera dello Spirito Santo, egli non è mai stato del mondo, perché è nato per opera dello Spirito Santo.

2. *Non ti chiedo - dice - che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal male*. Benché non fossero più del mondo, tuttavia era ancora necessario per loro rimanere nel mondo. Ribadisce il medesimo concetto: *Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Santificati nella verità* (Gv 17,15-17). È in questo modo che saranno salvati dal male, come ha chiesto prima. Ci si può domandare in che senso non fossero più del mondo, se ancora non erano stati santificati nella verità; o se già lo erano, perché il Signore chiede che siano santificati. Non forse per il fatto che, santificati già nella verità, avevano da progredire nella santità, diventando più santi; la qual cosa non sarebbe avvenuta senza l’aiuto della grazia di Dio, che santifica il progredire come santifica l’inizio? Perciò anche l’Apostolo dice: *Colui il quale cominciò in voi l’opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù* (Fil 1,6). E così gli eredi del Nuovo Testamento vengono santificati nella verità di cui le santificazioni operate nel Vecchio Testamento non erano che ombre. Essi vengono santificati nella verità, cioè in Cristo, il quale con tutta verità dice: *Io sono la via, la verità e la vita* (Gv 14,6). E così quando dice: *La verità vi renderà liberi*, poco dopo spiegando la sua affermazione, aggiunge: *Se il Figlio vi libererà, allora sarete veramente liberi* (Gv 8,32-36), per mostrare la piena identità tra ciò che prima chiama *verità* e ciò che poi chiama *Figlio*. E così qui, dicendo: *Santificati nella verità*, che altro vuol dire se non: santificati in me?

3. Con quel che segue il Signore non fa che inculcare più apertamente questo concetto. *La tua parola - dice - è verità* (Gv 17,17). Che altro vuol dire se non: *Io sono la verità*? Il testo greco dice *λόγος*, il termine che si trova nel Prologo, là dove si dice: *In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*. E noi sappiamo con certezza che il Verbo è lo stesso unigenito Figlio di Dio, che *si è fatto carne e abitò fra noi* (Gv 1,14); per cui si sarebbe potuto anche mettere, come difatti in alcuni codici è stato messo: *il tuo Verbo è verità*; così come in alcuni codici si legge anche: *In principio era la Parola*. Sia in questo passo che in quello, nel testo greco si trova *λόγος*. Concludendo, il Padre santifica nella verità, cioè nel suo Verbo, nel suo Unigenito, i suoi eredi, che sono pure coeredi del Verbo.

4. Riferendosi sempre agli Apostoli, il Signore proseguendo dice al Padre: *Come tu hai mandato me nel mondo, anch’io li ho mandati nel mondo* (Gv 17,18). Chi ha mandato, se non i suoi Apostoli? Apostolo, infatti, è una parola greca che si traduce in latino “inviato”. Iddio quindi ha mandato il proprio Figlio non nella carne di peccato, ma in carne che rassomiglia a quella di peccato (cfr Rm 8,3); e il Figlio ha inviato coloro che erano nati nella carne di peccato, ma che egli aveva santificati purificandoli dalla macchia del peccato.

5. Ma siccome il mediatore tra Dio e gli uomini, l’uomo Cristo Gesù, è diventato capo della Chiesa, essi sono diventati membra del suo corpo. Perciò aggiunge: *e per essi io santifico me stesso* (Gv 17,19). Che vuol dire: *per essi io santifico me stesso*, se non questo: io li santifico in me, in quanto essi sono io? Egli parla infatti di coloro che, come ho già detto, sono sue membra, membra di quel corpo che unito al capo forma un solo Cristo. È l’insegnamento dell’Apostolo, quando parla della discendenza di Abramo: *Se siete di Cristo, siete dunque discendenza di Abramo*. Poco prima aveva detto: *La Scrittura non dice “ai discendenti”, come se si trattasse di molti, ma “e alla tua discendenza”, come a uno solo, cioè Cristo* (Gal 3,29.16). Ora, se la discendenza di Abramo è Cristo, che altro vuol dire l’Apostolo dicendo ai fedeli: *Voi siete discendenza di Abramo*, se non questo: voi siete Cristo? Sempre in questo senso va inteso quest’altro testo del medesimo Apostolo: *In questo momento gioisco nelle mie sofferenze per voi e completo nella mia carne ciò che manca alle tribolazioni di Cristo* (Col 1,24). Non dice: ciò che manca alle mie tribolazioni, ma: *alle tribolazioni di Cristo*, perché egli era membro di Cristo, e, attraverso le persecuzioni di cui era oggetto, per parte sua completava nella sua carne le tribolazioni che Cristo, nell’intero suo corpo, doveva sopportare. La qual cosa risulterà chiaramente anche qui, se fai attenzione a quel che segue. Prima aveva detto: *per loro santifico me stesso*; e per farci intendere che avrebbe santificato loro in sé, subito aggiunge: *perché siano anch’essi santificati nella verità* (Gv 17,19). Che altro vuol dire se non “in me”, dato che la verità è quel Verbo che fin da principio era Dio? In quel medesimo Verbo fu santificato anche il Figlio dell’uomo fin dall’inizio della sua creazione quando il Verbo si è fatto carne, poiché il Verbo e l’uomo sono diventati una sola persona. Egli allora si è santificato in se stesso, cioè ha santificato se stesso in quanto uomo in sé Verbo, poiché il Verbo e l’uomo sono un solo Cristo, che santifica l’uomo nel Verbo. E riferendosi alle sue membra egli dice: *per loro io santifico me stesso*. *Io per essi*: affinché cioè giovi pure a loro (poiché anch’essi sono io) così come ha giovato a me stesso (in quanto sono uomo anche senza loro); *santifico me stesso*: in me io santifico loro come se fossero me stesso, poiché anch’essi sono io per l’unione che hanno con me. *Perché siano anch’essi santificati nella verità*. Che vuol dire *anch’essi* se non che come me siano santificati in quella verità che io stesso sono? In seguito non parla più soltanto degli Apostoli, ma inizia a parlare anche delle altre membra del suo corpo. Ma di questo, se il Signore vorrà, tratteremo in un altro discorso.